

L'INVASIONE?

Non è qui



APR/ AIVARO FUENTE

Le persone in fuga da conflitti e violenze sono in aumento. Ma l'impatto più forte della crisi è nel Sud del mondo, così come l'accoglienza. La testimonianza dell'**Alto Commissario Onu per i Rifugiati**

DI FILIPPO GRANDI

Riportiamo ampi stralci del discorso tenuto da Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati, in occasione della prima Martini Lecture tenutasi il 22 marzo all'Università Bicocca di Milano e dedicata al tema "Esodi forzati oggi: una questione di umanità".

Si parla, oggi, e sempre più spesso, di "crisi" dei rifugiati. È vero che il numero di persone sradicate dalla propria terra da conflitti, violenze e persecuzioni è in crescita. Il numero delle persone costrette a fuggire,

fuori e dentro i confini dei propri Paesi, ha superato per la prima volta i 70 milioni, di cui circa 25 milioni possono essere considerati rifugiati a tutti gli effetti, avendo traversato una frontiera, e a volte diverse frontiere, in cerca di quella che chiamiamo protezione internazionale - un numero raddoppiato rispetto a qualche anno fa. Questi movimenti hanno avuto conseguenze globali, certo, ma l'impatto più profondo e immediato si è prodotto sui Paesi in via di sviluppo, dove sono accolti più di otto rifugiati su dieci, o su quegli Stati fragilissimi che sono teatro dei conflitti che provocano lo sfolla-

mento di decine di milioni di persone all'interno dei propri confini. Invece la percezione prevalente è che la "crisi" dei rifugiati affligga soprattutto i Paesi ricchi. È una percezione alimentata dalla retorica politica, quella - per intenderci - dell'"invasione", che poggia su un nodo complesso di paure abilmente manipolate e pregiudizi coltivati ad arte e che (come abbiamo visto in Nuova Zelanda) può giungere a conseguenze terrificanti. La realtà è ben diversa. È nei Paesi resi fragili da guerre e violenza, nelle comunità di frontiera, nelle periferie e spesso nelle zone più povere dei Paesi e delle

regioni prossimi alle aree di conflitto che la "crisi" è acuta e drammatica. Prendiamo la situazione del Bangladesh, dove negli ultimi quattro mesi del 2017 arrivarono oltre 650.000 persone di etnia *rohingya* dal Myanmar: traumatizzate, esauste e disperate, in fuga da una brutale operazione militare durante la quale migliaia di membri della loro comunità erano stati uccisi e le loro case e villaggi distrutti.

Visitai la regione di Cox's Bazar - una delle più povere del Bangladesh - poche settimane dopo l'inizio della crisi. I rifugiati erano ammassati a migliaia in alloggi improvvisati ai bordi delle strade, nelle foreste, a ridosso delle colline, mescolati ai loro compatrioti che già si trovavano in quella regione, frutto di esodi precedenti: quasi un milione di persone in una delle zone geograficamente ed economicamente più svantaggiate del Paese.

LN MEZZO a quella terribile, disperata miseria, nel caos dell'emergenza, la popolazione locale si era organizzata per aiutare i rifugiati: un'operazione umanitaria disordinata e spontanea, ma efficace e addirittura indispensabile a salvare vite in pericolo e dare un po' di conforto; mentre il governo del Bangladesh, mantenendo aperte le frontiere per tutta la durata della crisi, assicurava un rifugio relativamente sicuro ai fuggiaschi e dava spazio a quella prima risposta d'emergenza.

La crisi dei *rohingya* costituisce un esempio crudo e illuminante di molte delle emergenze su larga scala che oggi provocano movimenti di massa di rifugiati in Paesi con risorse limitate. Esemplifica chiaramente come le conseguenze di queste crisi abbiano l'impatto più forte nel Sud del mondo. Ma illustra anche un fenomeno sorprendente: sono spesso le comunità di quegli stessi Paesi le prime a condividere alloggio, terra, cibo e acqua con le persone in fuga. Non

è retorica, l'ho visto in molti Paesi, non solo in Bangladesh ma in centinaia di villaggi africani, alle frontiere di Paesi martoriati dalla guerra come la Siria, negli Stati del Sudamerica alle cui porte bussano milioni di venezuelani in fuga dal collasso di infrastrutture, economia e istituzioni. E quasi sempre questa risposta solidale non diventa - come purtroppo troppo spesso accade oggi in Europa - oggetto di negoziati politici e manipolazioni

Anche qui, la generosità e l'ospitalità delle comunità di accoglienza sono notevoli, come ho potuto constatare una volta di più in Libano solo qualche giorno fa. Giocano un ruolo importante i legami sociali e familiari e una forte tradizione di ospitalità locale plasmata da una storia multiculturale segnata dalla diversità. Le sfide, però, sono molte e si stanno aggravando: la storia del Libano è anche costellata di fratture; le complesse

Dal Bangladesh all'Etiopia, otto profughi su dieci trovano rifugio in Paesi in via di sviluppo



Filippo Grandi

mediatiche, ma esprime con spontaneità i valori propri a tradizioni, culture e società diverse ma tutte ugualmente aperte al concetto profondo di "asilo". In altre parole, testimonia di un imperativo umanitario che è condiviso nelle principali tradizioni culturali e religiose, e si rispecchia nel diritto internazionale.

In Siria, otto anni di devastante conflitto hanno costretto alla fuga quasi metà della popolazione prebellica, compresi cinque milioni di rifugiati nei Paesi vicini e un altro milione emigrato in Europa e altrove. Per la stragrande maggioranza dei rifugiati siriani accolti nella regione - Turchia, Libano, Giordania, Iraq ed Egitto - la vita resta una battaglia quotidiana, così come per le comunità urbane che li accolgono, sostenendo sforzi immani.

dinamiche politiche regionali e locali e l'impatto sociale, economico e politico del vicinissimo conflitto siriano sono significativi, e molti rifugiati devono far fronte a ostilità e discriminazioni. Anche in Giordania, un Paese che negli ultimi 70 anni ha accolto ondate successive di rifugiati palestinesi, iracheni e ora siriani, i crescenti problemi economici rendono quell'accoglienza più difficile e controversa.

Un terzo esempio è quello della Colombia, un Paese che sta provando a uscire da decenni di conflitto civile, e che ora fatica a gestire il flusso massiccio di persone dal Venezuela, che è andato crescendo negli ultimi mesi lungo i duemila chilometri di confine fra i due Paesi. Nelle zone in cui la pace è più fragile, le comunità locali

Alessandra De Poli

STUDENTESSA ERASMUS A IFRANE

Conosciuta come la Svizzera del Marocco, Ifrane è situata nel Nord del Paese e dista circa un'ora di auto dalla più conosciuta città di Fes. La prima cosa che balza agli occhi del visitatore sono i tetti spioventi che solitamente si vedono nelle località alpine delle nostre montagne. La cittadina infatti è situata a 1.665 metri di altezza, nella catena montuosa del Medio Atlante, e d'inverno tutto si ricopre di neve, soprattutto le vicine piste da sci, circondate da ampie foreste di cedri.

Se d'inverno le temperature rigide (che possono arrivare fino a meno 20°) mettono a dura prova i marocchini, d'estate la città si anima di famiglie che scappano dalla calura. Fu proprio per questa ragione che Ifrane venne fondata dai francesi nel 1929 quando il Marocco era ancora un protettorato d'Oltremare. E non c'è da stupirsi per la scelta, visto che ancora oggi la qualità dell'aria di Ifrane è tra le migliori al mondo.

Nella bella stagione i turisti si dedicano alle tipiche attività da luogo di villeggiatura: lunghe passeggiate tra le aiuole fiorite e picnic al parco. Ma passando lungo la via principale,

a piedi o in un *petit taxi*, è facile scorgere famiglie e giovani coppie scattarsi foto ricordo davanti al caratteristico leone di pietra simbolo della città.

La popolazione locale, sempre cordiale, è ormai abituata ai numerosi studenti stranieri che frequentano l'Università Al-Akhawayn, raggiungibile dall'abitato con una passeggiata di 20 minuti. Anche se il centro non è molto esteso, la ristorazione è l'attività commerciale più vivace. La varietà di locali presenti è in grado di soddisfare qualunque palato: si va da sushi di alta qualità alla più tradizionale *tajine* al cervello di capra, ai *milkshake* a base di avocado. Solo alla mattina un gruppo di signore locali, molto amate dagli studenti universitari, è attivo nello sfornare *msemmen*, piatto tipico della colazione marocchina che consiste in una specie di *crêpe* molto spessa. Può essere accompagnata da miele oppure da cetrioli e pomodoro. Sulla tavola non manca mai il tè alla menta, mai troppo zuccherato per i marocchini, mentre il venerdì molti ristoranti offrono il tradizionale *cous-cous* al pollo e verdure. **MM**

La Svizzera del Marocco



L'ATENEIO ANTI ESTREMISMO

Il nome dell'Università Al-Akhawayn significa letteralmente "i due fratelli", riferendosi a re Hassan II del Marocco e re Fahd dell'Arabia Saudita che la fondarono nel 1995. Coniata sul modello scolastico statunitense e sempre ai primi posti delle classifiche nazionali per qualità dell'istruzione, ospita studenti marocchini e stranieri. Il campus comprende diverse strutture (residenze, campi sportivi, uno studio medico...) ma l'edificio che spicca su tutti è la moschea. Per non disturbare lo studio l'*adhan* (il richiamo alla preghiera) non viene mai effettuato, ma chiunque, di qualunque fede, può accedervi liberamente. Dettaglio che rispecchia lo spirito dell'ateneo, il cui sistema educativo punta a contrastare la chiusura mentale e il fondamentalismo.

